

## **FILIPPO GERARDI E IL BATTAGLIONE UNIVERSITARIO**

di Sergio Raimondo

La storia del Battaglione universitario romano è poco trattata dalla storiografia. Tale vuoto si registra anche nelle opere di memorialistica che pure sono solitamente molto ricche di aneddoti, come nel caso del volume quasi coevo al 1849 di Gustav von Hoffstetter e di quelli molto dettagliati di Ermanno Loevinson.<sup>1</sup> Solo pochi anni fa è comparso un lavoro specifico,<sup>2</sup> una sintesi delle memorie del capitano Filippo Zamboni – sempre presente negli eventi militari del Battaglione e attivo nella celebrazione dei suoi meriti anche dopo l'Unità d'Italia – pubblicate postume nel 1926.<sup>3</sup> I *Ricordi* di Zamboni sono sino ad oggi la principale e quasi unica fonte per la storia del Battaglione che contribuì alla difesa della Repubblica romana nel 1849.<sup>4</sup>

In questo quadro storiografico suscita interesse la documentazione manoscritta inedita conservata nel fondo Gerardi, facente parte delle collezioni della Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, dove è pervenuto dal versamento originario presso la Biblioteca Vittorio Emanuele, sezione Risorgimento,<sup>5</sup> operato «il 4 ottobre 1915 da Marina Gerardi in esecuzione delle volontà testamentarie del fratello Ferdinando».<sup>6</sup>

Tra le carte contenute nel fondo Gerardi si trovano 47 manoscritti relativi alla Repubblica romana. Si tratta di estratti ricopiati a mano di periodici coevi ormai introvabili, di appunti su avvenimenti vari e, soprattutto, della corrispondenza intercorsa a partire degli anni Ottanta tra gli ex commilitoni del Battaglione civico universitario ancora viventi e Gerardi stesso. Questa corrispondenza prende in alcuni casi la forma del memoriale biografico e cronologico, fornendo una quantità di notizie diverse sulla storia poco studiata di questa formazione volontaria, che invece contribuì con onore alla difesa della Repubblica. Il tono che pervade

---

<sup>1</sup> G. von Hoffstetter, *Giornale delle cose di Roma del 1849*, Torino, G. Cassone, 1851; E. Loevinson, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano: 1848-49*, 3 voll., Roma, Dante Alighieri, 1902-7. Più nota la vicenda del Battaglione universitario toscano, sulla quale si veda: G. Menicucci, *Il Battaglione Universitario Toscano nella battaglia del 29 maggio 1848 a Curtatone*, «Noi e il mondo», 13, 1923, n. 6; G. Nerucci, *Ricordi storici del Battaglione universitario toscano nella Guerra dell'indipendenza italiana del 1848*, Prato, Salvi, 1891; *Idem*, *Appendice ai Ricordi storici del Battaglione universitario toscano editi a Prato nel 1891*, Pisa, F. Mariotti, 1898; *Idem*, *Appendice seconda ai ricordi storici del Battaglione universitario toscano editi a Prato (Toscana) nel 1891*, Pistoia, Niccolai, 1900.

<sup>2</sup> N. Serra, *Il battaglione universitario romano*, «Informazioni della Difesa», 4, 2007, pp. 46-51, visto il 4 novembre 2010 in [www.difesa.it/backoffice/upload/allegati/2007/{681673C3-FC84-441C-BABD-B1A43D9120FD}.pdf](http://www.difesa.it/backoffice/upload/allegati/2007/{681673C3-FC84-441C-BABD-B1A43D9120FD}.pdf).

<sup>3</sup> F. Zamboni, *Ricordi del battaglione universitario romano (1848-1849)*, E. Zamboni (a cura di), Trieste, Parnaso, 1926.

<sup>4</sup> Da alcuni anni si tiene ad aprile presso la Sapienza una giornata di studi dedicata al Battaglione universitario romano, ma i contributi presentati hanno un taglio soprattutto divulgativo e celebrativo, senza peraltro che gli atti vengano pubblicati.

<sup>5</sup> Distaccata nel 1923 per formare la Biblioteca Centrale del Risorgimento, divenuta Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea nel 1937. Da adesso in poi indicata come BSMC.

<sup>6</sup> R. Paccariè, *Nella Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea. Le "Carte Gerardi"*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», XLIV (27° n. s.), n. 4-5, 1976, p. 360.

questa pubblicistica rimanda spesso all'atmosfera del libro *Cuore*, sia per la semplicità lineare del racconto, che permea anche i ritratti biografici e le poche opinioni critiche, sia per la commozione fondata su una moralità inoppugnabile. Tutto ciò è ovviamente sostenuto da un ben manifesto amor di patria, reso orgoglioso dal conseguimento dell'unificazione nazionale. Tale sentimento, ancor più dal decennio successivo, troverà espressione proprio nel racconto – letterario, iconografico, monumentale, musicale – di vicende suggestive quali potevano ben essere quelle incentrate non solo su Roma, ma anche su figure eroiche come Garibaldi e i suoi volontari.

Prima di entrare nel merito di questa documentazione, è però opportuno un sintetico profilo di Ferdinando Gerardi, grazie al quale si può oggi conoscere meglio questa specifica vicenda del Risorgimento italiano.<sup>7</sup> Nato nel 1841 da Filippo Maria ed Elena Doria, fu influenzato dalle idee liberali della madre piuttosto che da quelle del padre, il quale era comunque sia un intellettuale che un imprenditore di spessore, più allineato con le posizioni del governo pontificio. Biografo del grande artista romano Bartolomeo Pinelli, direttore de «La Pallade. Giornale di arti, varietà ed annunzi commerciali» fino alla cessazione delle pubblicazioni nel 1849, combattente nella battaglia di Vicenza nel 1848, Gerardi padre ebbe anche *magna pars* delle costruzioni ferroviarie nello Stato Pontificio, tanto che guidò il treno inaugurale della tratta Roma-Ceprano.<sup>8</sup>

Il figlio Ferdinando poté dunque godere di una certa agiatezza familiare. Divenne ingegnere e aderì ai circoli antipapalini, appoggiando in particolare l'azione del Comitato nazionale romano capeggiato da un amico di famiglia, il bibliotecario e drammaturgo Giuseppe Checchetelli, il quale diresse *La Pallade* durante l'impegno bellico di Filippo Gerardi. In veste di appartenente al Comitato nazionale, il 12 aprile 1861 Ferdinando capeggiò una dimostrazione studentesca antipapalina, venendo punito con l'espulsione dall'università.<sup>9</sup> Nel 1867 il Comitato appoggiò il tentativo garibaldino di liberare Roma dal governo pontificio, poi conclusosi in un insuccesso. Ferdinando, dal canto suo, si dedicò a iniziative paternalistiche, sfruttando la sua professione per l'impianto di strutture sociali per il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti meno abbienti, quali asili, ricoveri, scuole. In quanto membro del Comitato romano della Società nazionale per la storia del Risorgimento, si adoperò anche nella sistemazione di carte e documenti, in buona parte ereditati dal padre, tra i quali, appunto, troviamo quelli relativi al Battaglione universitario romano.

### *Volontari e popolo*

L'atto formale con cui la Repubblica romana chiamò a sua difesa i giovani studenti sembra essere l'ordinanza emanata dall'esecutivo il 22 marzo 1849, che autorizzava l'arruolamento nel Battaglione universitario romano. Eppure, proprio nelle carte del fondo Gerardi, si ricorda che prima di allora permaneva a Roma un reparto di studenti universitari e della Scuola di Belle Arti, inquadrato nell'organico della Guardia civica.<sup>10</sup> Come vedremo, grazie a questi

---

<sup>7</sup> Le notizie in merito sono tratte dalla voce *Ferdinando Gerardi* redatta da Lauro Rossi per il *Dizionario biografico degli Italiani*. La data di nascita e l'origine familiare di Gerardi sono noti all'autore di questo saggio avendo avuto egli modo di consultare la voce *Ferdinando Gerardi* che era stata approntata dal suo compianto collega e amico Lauro Rossi per una prossima pubblicazione sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, rimasta inedita a causa della sua prematura scomparsa.

<sup>8</sup> Cfr. R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al 20 settembre*, vol. I, Roma, Forzani e c., 1907, p. 190.

<sup>9</sup> *Ivi*, vol. II, p. 27.

<sup>10</sup> BSMC, msger003-22-45, C. Leonardi, *Ingegnere Gerardi carissimo...*, Roma, 8 gennaio 1911, c. 1v.

documenti si può anzi azzardare la data del 16 novembre 1848 per la ricostituzione di fatto del Battaglione.

Giovani volontari romani avevano formato già nel 1848 un Battaglione universitario per combattere nel Veneto durante la Prima guerra d'indipendenza. Questa compagine era poi rimasta coinvolta a giugno nella capitolazione di Vicenza con conseguente scioglimento dei ranghi. Alcuni volontari, tuttavia, erano passati al servizio della Repubblica di Venezia, per rientrare non molto tempo dopo in patria «mezzo disfatti dalle febbri prese nei forti della Laguna».<sup>11</sup> Almeno due fra questi reduci erano amici di Cesare Leonardi, studente di matematica, ancora diciottenne nel 1849, il quale, oltre sessant'anni più tardi, rispose al sollecito di Ferdinando Gerardi recapitandogli una memoria molto circostanziata, a smentire il tempo che divideva i suoi ricordi dalla realtà vissuta in gioventù. Lo stesso autore rammentava il proprio arruolamento, con i primi rudimenti militari impartiti nel cortile dell'Università – ossia dentro il palazzo della Sapienza che affaccia sull'odierno corso del Rinascimento – da un ufficiale romano proveniente dalle truppe pontificie, un certo Silli, «con comandi franco-trasteverini da far rabbrivire».<sup>12</sup>

Dopo l'ordinanza del marzo 1849, il Battaglione venne subito diviso tra stanziario e mobilitato. I componenti del primo nucleo avrebbero dovuto difendere le mura, mentre gli altri furono preposti al combattimento su fronti diversi, compreso quello eventuale al servizio del Piemonte se fosse ripresa la guerra contro l'Austria. Una possibilità che comunque svanì molto presto, a causa del timore dell'intervento francese che suggerì di trattenere a Roma tutti gli arruolati.

Il ruolo ricoperto nelle operazioni militari durante la difesa della Repubblica corrisponde al soprannome con cui furono conosciuti i volontari del Battaglione, “Tiragliatori” (o Tiragliori o Tiraglioni), un appellativo che inquadra questa formazione in un ben preciso filone di storia militare.<sup>13</sup> In merito alla composizione sociale dei giovani volontari romani, Filippo Zamboni scrisse che i «Tiragliori divennero sempre più popolari. Erano giovani delle famiglie più agiate, tutti nutriti delicatamente», ma aggiunse che nel Battaglione «volevano entrare molti giovani Romani che non studiavano alla Sapienza ma che esercitavano arti liberali», ossia pittori, scultori e altri artigiani, insieme a «studenti accorsi dalle provincie».<sup>14</sup> Tale fenomeno è confermato anche dalle memorie di Leonardi, secondo il quale i reduci dal Veneto poterono

---

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Il termine - corrispondente al francese *tirailleur* e all'inglese *skirmisher* – designò, dall'epoca delle guerre napoleoniche, quei soldati avanzati rispetto alle proprie linee che impegnavano il nemico in scaramucce allo scopo di scompigliarne la compattezza dei ranghi. Durante la Rivoluzione francese si erano infatti formati diversi reparti composti da volontari che fronteggiavano il nemico in ordine sparso stando davanti ai propri contingenti di linea. Il primo nucleo ufficialmente operante con questo nome sotto le bandiere dell'esercito francese sembra essere stato il battaglione dei *Tirailleurs du Po*, in cui si inquadrono dal 1803 volontari soprattutto provenienti dalle file dell'esercito piemontese, sbandato dopo l'armistizio di Cherasco del 1796. Napoleone, avendo osservato i risultati ottenuti da queste formazioni, affiancò alla fanteria leggera di ogni battaglione di linea una compagnia di uomini abili nel tiro e nel combattimento ravvicinato. I *Tirailleurs du Po* si distinsero comunque come compagine autonoma durante l'intero arco delle guerre napoleoniche, in particolare nella battaglia di Austerlitz, dopo la quale ricevettero i pubblici elogi del suo trionfatore per la coraggiosa tenacia dimostrata impedendo l'avanzata degli austro-russi presso Sokolnitz a prezzo di gravissime perdite, un arresto che permise il contrattacco dell'armata francese. La novità tattica napoleonica venne adottata anche dagli eserciti avversari, tanto che durante il XIX secolo nacquero diversi corpi di fanteria speciale, caratterizzati dalla particolare abilità nel tiro col fucile e da un equipaggiamento leggero. Queste formazioni assunsero in seguito denominazioni diverse tra le quali quella di *tiragliatori* e quella di *cacciatori* divennero classiche entrando nell'uso di tutte le forze armate europee per distinguere, rispettivamente, i reparti composti dalla sola fanteria da quelli che comprendevano anche la cavalleria.

<sup>14</sup> F. Zamboni, *Ricordi*, p. 84.

arruolarsi nel Battaglione universitario senza essere studenti. Aggiungeva, anzi, che tra «gli studenti universitari gli arruolati non furono molti; più furono gli artisti», a causa del fatto che gli universitari più anziani si erano già arruolati nelle truppe regolari del genio e dell'artiglieria.<sup>15</sup>

Del resto, si arruolarono anche adolescenti di appena quattordici o quindici anni «che credevano di poter belligerare con atleti, solo perché ne avevano l'ardore e si battevano come leoni». <sup>16</sup> A questo proposito, sebbene a margine della storia del Battaglione, si ricorda l'eroica figura di Domenico Subiachi, tamburino undicenne ucciso a viale Glorioso, del quale possiamo leggere nelle carte Gerardi la descrizione della morte, narrata su un piccolo appunto manoscritto.<sup>17</sup> Sappiamo così che il giovane eroe cadde colpito dal piombo francese presso il bastione n° 8 a sinistra di Porta San Pancrazio dopo aver scaricato contro il nemico una dozzina di fucilate.

Il suo esempio non fu isolato. La difesa della città vide, infatti, una partecipazione popolare spontanea, sebbene probabilmente di qualità lontana dall'enfasi con cui la descriveva ancora Zamboni, il quale scrisse che, durante i combattimenti a porta San Pancrazio della fine di aprile, si «vedevano correre fuori Trasteverini con in mano il fucile e il coltello in bocca». <sup>18</sup> Tra le carte Gerardi compaiono episodi di eroismo femminile durante la difesa del Gianicolo,<sup>19</sup> così come emergono pietà e fatalismo materni in altre occasioni come quando, incontro agli studenti diretti alla difesa del Gianicolo:

[...] correvano le donne di Trastevere, alcune al vedere quei giovani così forti e pure così rassegnati diceano fra loro con voce in cui si sentiva il pianto: Poveri fii nostri chi sa quanti ce n'ammazzeno.<sup>20</sup>

Ma pure fatti piuttosto comici, come nel caso dell'anziana popolana che aveva approntato un mucchio di sassi sul davanzale per l'estrema difesa della sua casa, la quale esortava quegli stessi giovani «tendendo la mano verso i colli di S. Pancrazio: Ammazzateli, sti boiaccia de Francesi». <sup>21</sup>

### *La campagna del 1848 nel Veneto*

È improbabile che i “Tiragliatori” addestrati nel cortile della Sapienza avessero la stessa abilità nel tiro e nel corpo a corpo dei loro omonimi combattenti ad Austerlitz. È invece molto verosimile che ne condividessero la tenacia, motivata in questo caso da genuine ragioni politiche dove si fondevano un sano istinto patriottico e – nel caso della difesa di Roma – l'orgoglio degli ideali repubblicani traditi anche da quelle potenze che avrebbero dovuto in teoria appoggiarli.

Le prime imprese dei “Tiragliatori” erano avvenute, come si accennava, nel 1848 durante la lotta antiaustriaca nel Veneto. Mezzo secolo dopo uno di loro, Emilio Sardi, inviò a Ferdinando Gerardi da Vienna un dettagliato racconto proprio di questi avvenimenti.<sup>22</sup> L'ormai attempato volontario ricordava che il 26 marzo 1848 circa cento studenti «sorsero

---

<sup>15</sup> C. Leonardi, *Ingegnere Gerardi*, c. 2v.

<sup>16</sup> F. Zamboni, *Ricordi*, p. 87.

<sup>17</sup> BSMC, msger003-22-03, [F. Gerardi], *1° Reggimento di Fanteria*, [Roma], [1849].

<sup>18</sup> F. Zamboni, *Ricordi*, p. 89.

<sup>19</sup> BSMC, msger003-22-04, [F. Gerardi], *2° Reggimento di Fanteria*, [Roma], [1849].

<sup>20</sup> *Ivi*, *Estratto dal giornale il Rugantino*, [Roma], [1849], c. 1v.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> BSMC, msger003-22-08, E. Sardi, *Appunti storici cronologici*, [Vienna] [1898].

volenterosi, e vestiti come si trovavano, dei propri abiti di cittadini, indossati un sacco, un fucile arrozzonito a capsula, si unirono in piazza del Popolo».<sup>23</sup>

Li comandavano il colonnello Tittoni e il maggiore Ceccarini, che li condussero verso nord sulla via Flaminia. Giunsero a Bologna il 20 aprile, lungo un itinerario che toccò Civitacastellana, Terni, Narni, Spoleto, Foligno, Ancona, Imola, Forlì, dove raccolsero:

[...] altri studenti, in modo che fu possibile di formare un completo battaglione di 6 compagnie della forza di 600 uomini circa, il quale fu uniformato, ed equipaggiato ad uso tirolese: blusa bleu scuro, con rivolti a filettatura verde, pantaloni idem, cappello a punta con piume di cappone.<sup>24</sup>

Sardi si soffermava poi sulle altre tappe che culminarono nell'urto di Vicenza del 10 giugno. Ad esempio Ferrara, nei pressi della quale il battaglione dovette accamparsi senza ripari in aperta campagna sotto un diluvio torrenziale. Tuttavia, racconta Sardi, «la stanchezza ed il vigor degli anni, concedendo un sonno ristoratore dimostrò che la ragione non sta sempre dalla parte degli elementi».<sup>25</sup>

Le tappe successive furono Rovigo, Padova, Treviso e Cornuda, dove giunsero digiuni la sera del 6 maggio con una marcia forzata per poter fronteggiare il nemico in avvicinamento. Gli studenti furono «nascosti nei fossi o fra le siepi dove rimasero tutta la notte senza prendere cibo e riposo. All'alba fu distribuito un poco di acquavita, dopo incominciò la salita del colle, prendendo il posto di avanguardia».<sup>26</sup>

Il battaglione fu ritirato per mancanza di rinforzi, ma solo dopo un intenso scambio di fucilate durato fino al mezzodì. L'intero episodio dimostra che il ruolo di avanguardia in battaglia corrispondeva proprio a quello valorizzato da Napoleone per i corpi consimili. Toccata anche Venezia, il 18 maggio, il reparto raggiunse Vicenza dove affrontò diverse volte il nemico fino a che, il 10 giugno, le armi imperiali attaccarono in massa costringendo le forze italiane comandate da Durando a capitolare. Esse ricevettero l'onore delle armi con il patto, però, di non riprenderle almeno per tre mesi. L'accordo, come sappiamo, fu rispettato solo in parte dai componenti del battaglione universitario romano, visto che alcuni di essi – con il maggiore Ceccarini, precisa Emilio Sardi – accorsero per la resistenza di Venezia. A quelli tornati in patria “alla spicciolata” fu comunque assegnata una caserma a piazza Sant'Eustachio, nei pressi del collegio della Sapienza.

### *30 aprile 1849*

Il Battaglione, dunque, non cessò neanche formalmente di esistere, costituendo un reparto minore della Guardia civica prima di essere rinvigorito in seguito alla già ricordata ordinanza di arruolamento del marzo 1849. Alla vigilia della prima importante prova in difesa della Repubblica, la compagine contava trecento effettivi, divisi prima in due poi in quattro compagnie, anziché nelle otto previste, inquadrare nei Corpi franchi posti sotto il comando di Giuseppe Garibaldi.

Il ruolo svolto dal Battaglione nella vittoriosa giornata del 30 aprile 1849 è già stato reso noto dal volume di Zamboni, ma le memorie raccolte da Gerardi permettono di confermarne le affermazioni rafforzandole con immagini inedite. Le più vivaci di esse compaiono nella

---

<sup>23</sup> *Ivi*, c. 1r.

<sup>24</sup> *Ivi*, c. 1v.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ivi*, c. 3r.

narrazione del sergente Annibale Locatelli, ricopiata dal giornale «Il Rugantino» dal solerte ingegnere Gerardi.

Locatelli ricordava innanzitutto la notte trascorsa dagli universitari presso il monastero di San Callisto a Trastevere, con pochi di essi che «dormirono, i più la trascorsero sempre ridendo e scherzando come se il dì dopo si apparecchiasse loro una gita e non una battaglia». <sup>27</sup> Un'incoscienza che appare opportuna se, sempre secondo lo stesso autore, il Battaglione «era composto per la maggior parte di studenti che non avevano mai stretto un fucile», ma che avrebbero invece dovuto affrontare «l'esercito più agguerrito di Europa, quelle legioni francesi su cui si rifletteva come un raggio lontano la gloria di Napoleone». <sup>28</sup>

All'attacco dell'artiglieria francese gli studenti si recarono sul Gianicolo attraverso porta San Pancrazio. La seconda compagnia occupò il pianterreno del casino dei Quattro Venti dove, al primo piano, aveva sede il quartier generale di Garibaldi. La prima si posizionò proprio davanti al Vascello, subendo le prime perdite da parte dei fucilieri nemici appostati dietro gli archi dell'acquedotto, all'esterno di Villa Pamphili. <sup>29</sup> Rischiando l'accerchiamento, gli studenti si spostarono da quella prima posizione a una zona detta la Riservola, dove tuttavia furono ancora raggiunti da «un fuoco d'inferno che ci tolse i meglio di noi». <sup>30</sup> Tra gli studenti militava il già noto capitano Zamboni, «che con coraggio eroico seguì a combattere guidandoci con parole di encomio con le labbra lorde del sangue che gli era sgorgato dal petto», mentre le «palle fischiavano da per tutto con insistenza diabolica». <sup>31</sup> Un'atmosfera ben diversa dalle risate della notte precedente, cosicché «già qualcuno vacillava e negli occhi dei più giovani leggevo quel cupo terrore della morte che mette in fuga gli assenti». A quel punto, il tenente Rinaldini capeggiò una carica brandendo la bandiera e gridando: «Fratelli! Questa bandiera si è coperta di gloria a Vicenza, voi non l'ha [*sic!*] disonorate sotto Roma!». <sup>32</sup> Lo slancio costrinse i francesi alla ritirata pur se a caro prezzo visto che, durante l'assalto in campo aperto, i compagni di Locatelli «cadevano intorno a noi come le spighe sotto la falce». <sup>33</sup> I giovani volontari inseguirono il nemico in rotta per un certo tratto, prima di essere chiamati a una meritata tregua per rifocillarsi dopo le molte ore di lotta. Poterono così sfamarsi presso un casale poco distante con formaggio e salumi: «[...] mentre agli angoli della camera c'erano degli orcioli pieni di un vino generosissimo requisito nelle cantine di qualche ricco signore dei dintorni e forse destinato a tutt'altre bocche che quelle liberali». <sup>34</sup>

Ma l'immagine più impressa nella memoria di Locatelli è senza dubbio un'altra, quella di Garibaldi che li aveva raggiunti all'imbrunire presso lo stesso casale:

[...] ci corse con gli occhi come per contarci, poi incominciò a parlare e mentre gestiva si vedeva fra le pieghe del poncho un largo buco fattovi da una palla che lo aveva colpito la mattina. Ragazzi, ci disse, questa mattina avete combattuto come vecchi soldati, avete fatto vedere a questi papalini che gl'Italiani non contano i nemici, che dove si leva la bandiera tricolore, la vittoria la segue indimenticabile. Ora bisogna ritornare a combattere, dobbiamo tagliar loro la ritirata, ritornare a Roma con molti prigionieri [...] noi non li temiamo, perché essi combattono in nome della tirannia,

---

<sup>27</sup> [Gerardi], *Estratto*, c. 1r.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*, e C. Leonardi, *Ingegnere Gerardi*, c. 4r.

<sup>30</sup> [Gerardi], *Estratto*, c.2v.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ivi*, c. 3r.

<sup>34</sup> *Ivi*, c. 3v.

vengono a riporci il giogo sul collo, noi combattiamo per la nostra bella patria, per le nostre mogli, per i nostri figliuoli, per tutto quello che vi è di più santo al mondo: avanti ragazzi, e viva l'Italia.<sup>35</sup>

L'appassionato discorso, reso ancora più nobile dalla ferita del mattino che si andava arrossando sotto il poncho, fece apparire il Generale «bello come un Dio, come doveva [*sic!*] Cristo, agli oppressi Giudei, e marciammo innanzi fidenti in lui, pronti a morire, e farci uccidere a un suo cenno».<sup>36</sup>

Poco dopo, gli studenti tesero un'imboscata ai francesi in ritirata sbucando da porta San Pancrazio dopo il perentorio ordine del Nizzardo: «slanciatevi avanti urlando, alla baionetta».<sup>37</sup> L'assalto fu spronato dal moro Aguyar, la severa guardia del corpo di Garibaldi, il quale, narra Locatelli, «spiccò un salto col suo cavallo e sparò un colpo di pistola contro i francesi, poi ci scagliammo su di loro come fulmini».<sup>38</sup> Ricordava infine l'orgoglioso Locatelli: «Il combattimento durò poco: dov'era il valore delle legioni di Napoleone? La burbanza di Oudinot che diceva: Gli Italiani non si batteranno?». <sup>39</sup> Egli esprimeva così il risentimento per l'offesa di codardia rivolta a tutto il popolo romano, che però adesso poteva abbandonarsi alla gioia per la cattura di seicento prigionieri, i quali, mentre sfilavano sconfitti, «sentirono musiche intonar la Marsigliese»,<sup>40</sup> vittime di un irridente sarcasmo tutto capitolino. I meriti dello schiacciante successo vengono così attribuiti da Cesare Leonardi nella sua già citata memoria:

Il 30 aprile fu data nella storia di Roma. I Francesi tentarono di impadronirsi della città con un colpo di mano e furono respinti in gran parte per la valorosa resistenza dei cittadini stessi e guardie regionali e volontari sciolti, accorsi alle mura vaticane contro le quali era diretto lo sforzo del nemico. Però se l'insuccesso si volse pel nemico in ritirata frettolosa e mal ordinata, devesi alla felice mossa di Garibaldi che uscendo dalla porta San Pancrazio attaccò all'aperto il fianco dei Francesi.<sup>41</sup>

### *La campagna di Palestrina*

Dopo il 30 aprile si aprì un periodo di tregua informale con i francesi. Osservava Leonardi che «il Governo della Repubblica pensò di profittarne mandando una parte dell'esercito contro un nemico che si disistimava forse più che non meritasse»,<sup>42</sup> ossia contro le truppe borboniche acuartierate a Velletri. La spedizione lasciò Roma il 2 maggio sotto il comando di Garibaldi, al seguito del quale mossero la sua legione, i bersaglieri lombardi di Luciano Manara, il Battaglione universitario e:

[...] poche altre truppe, tra le quali ricordo qualche squadrone di cavalleggeri appiedati che la Repubblica non aveva potuto ancora (e non poté più mai) fornir di cavalli, ed una compagnia di Finanzieri comandata dal Zambianchi di trista memoria.<sup>43</sup>

Si noti in questo passaggio una certa amarezza per la scarsità di risorse a disposizione delle forze repubblicane, ma soprattutto un giudizio piuttosto netto circa alcuni eccessi commessi durante la Repubblica. È quanto si evince dall'appellativo di «trista» con cui Leonardi

---

<sup>35</sup> *Ivi*, c. 4r-v.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ivi*, c.4v-5r.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*, c. 5v.

<sup>41</sup> C. Leonardi, *Ingegner Gerardi*, c. 3v.

<sup>42</sup> *Ivi*, c. 4v.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

marchiava la memoria di Callimaco Zambianchi (1811-1862), un romagnolo fedele a Garibaldi sin dai tempi di Montevideo, responsabile di eccidi e torture nei confronti del clero romano. Per quanto riguarda lo specifico del Battaglione, le sue fila erano piuttosto assottigliate, essendo stato un drappello inviato a Rocca Priora sui colli Tuscolani. Altri invece erano stati colti di sorpresa dalla nuova mobilitazione: lo stesso giovane matematico, allettato per febbre alla data del 2 maggio, avrebbe raggiunto il corpo con un «gruppo misto di sbandati di vari corpi»<sup>44</sup> soltanto alcuni giorni dopo la partenza da Roma.

Nonostante questi limiti, l'11 maggio i repubblicani respinsero a Palestrina una colonna di napoletani proveniente da Valmontone. Lo scontro durò poche ore, nessuno studente o artista che fosse fu colpito, né gli altri reparti repubblicani subirono gravi perdite. Leonardi rilevava con il senno di poi la debolezza dell'attacco nemico, sostenuto da pochi pezzi di artiglieria e di piccolo calibro, ritenendolo in definitiva niente più che una ricognizione delle forze repubblicane. A questo primo assalto, però, avrebbe potuto far seguito un'offensiva più massiccia che sarebbe stata ben più difficile da respingere. Leonardi credeva che tale considerazione fosse stata fatta anche da Garibaldi, dato che la notte seguente fu ordinato il ritorno a Roma. Quest'osservazione, però, contraddice un ben noto passo delle *Memorie* del Generale quando, criticando Mazzini per la decisione di concentrare tutte le truppe a Roma, scriveva che il più illustre dei triumviri avrebbe dovuto:

[...] lasciarmi invadere il Regno napoletano, di cui l'esercito sconfitto trovavasi nell'impossibilità di rifarsi, mentre le popolazioni ci aspettavano a braccia aperte. Che cambiamento di condizioni! Che avvenire presentavasi davanti all'Italia non ancora scoraggiata [*sic!*] dall'invasione straniera!<sup>45</sup>

Comunque, ritornato a Roma anche il drappello inviato a presidiare Rocca Priora, la campagna poteva dirsi conclusa con il contenimento dell'esercito napoletano che «non allargava di molto oltre i suoi quartieri il servizio di vigilanza e di polizia».<sup>46</sup>

I passi della memoria di Leonardi sulla campagna di maggio a sud di Roma sono però interessanti soprattutto per i ritratti di alcuni ben noti patrioti, assai lontani dall'agiografia nella loro sanguigna nitidezza che riassume senza retorica usi e costumi dell'epoca – dell'epoca? – nei rapporti quotidiani degli uomini d'arme. «Dei pochi giorni passati a Palestrina ho vive alcune rimembranze singolari» assicurava l'ormai attempato volontario:<sup>47</sup>

Vi conobbi in casa amica il Maggiore (o colonnello) Ramorino [da non confondere con il generale mazziniano Gerolamo Ramorino (1792-1849)] della Legione Italiana venuto, credo con Garibaldi da Montevideo. Qualche mese innanzi aveva ucciso (arma il fucile d'ordinanza, distanza 50 passi) un altro ufficiale della Legione caro a Garibaldi. Fu dal Generale retrocesso a soldato semplice, poi restituito al suo grado. Morì il 3 giugno a S. Pancrazio.

[...] Nino Bixio per due o tre mattine, nei prati Barberini, incontrò ed esercitò il nostro piccolo battaglione nelle manovre dei bersaglieri. Cavalcava un rustico ronzino che voltava da destra a sinistra battendolo sulla mascella con una sciabola, di non so qual tipo, dal fodero tutto ammaccato. Asciutto, aspro, tagliente, non ci risparmiava rimproveri dei quali era poi larghissimo col buon Silli il quale non conosceva altre ordinanze che le francesi laddove il Bixio ci faceva manovrare a modo dei bersaglieri piemontesi.

---

<sup>44</sup> *Ivi*, c. 5r.

<sup>45</sup> G. Garibaldi, *Le memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale commissione, Bologna, Cappelli, 1932, p. 233.

<sup>46</sup> C. Leonardi, *Ingegnere Gerardi*, c. 7v.

<sup>47</sup> *Ivi*, c. 5v.

[...] Nello stesso luogo vedemmo anche il Padre Ugo Bassi a cavallo, mezzo prete mezzo soldato. Si era avanzato sino agli avamposti napoletani e di lì ad alta voce arringato i soldati chiamandoli fratelli ed esortandoli ad unire le armi loro alle nostre per la libertà d'Italia. Risposero con qualche fucilata che non lo colse, predestinato com'era al piombo austriaco».<sup>48</sup>

[...] Il colonnello Marocchetti audace ed invulnerabile come Achille, pareva desse di preferenza la caccia agli studenti. Se ne incontrava alcuno per la strada del paese lo rimandava indietro in maniera che sarebbe eufemismo chiamare scortese. Nella imminenza dell'attacco ci trovò seduti in terra presso l'entrata in paese che si stava in fretta asserragliando: versò sopra di noi un torrente d'impropri perché non davamo anche noi mano all'opera. Ci levammo come uno studente solo ma non ebbe voltato le spalle che con la medesima unanimità riprendemmo la stessa posizione [essendoci già troppe persone affaccendate alle barricate, si giustificava Leonardi].<sup>49</sup>

Leonardi avrebbe incontrato di nuovo il burbero colonnello alla fine del 1861 a Vercelli, di nuovo in servizio nei Cacciatori delle Alpi, mentre l'ex-studente era divenuto capitano del Genio.

### *La disfatta di giugno*

Al rientro da Palestrina i "Tiragliatori" presidiarono per pochi giorni il Vascello, il Casino dei Quattro Venti e i casali circostanti, in attesa del rientro del grosso dell'esercito dal quale furono soppiantati. L'assalto francese del 3 giugno li trovò presso palazzo Corsini da cui furono indirizzati agli Orti Farnesiani, non al più vicino fronte del Gianicolo dove si concentrava l'attacco nemico in modo più massiccio.<sup>50</sup> Questa decisione testimonia una volta di più il tipico ruolo di disturbo di simili formazioni volontarie con cui operarono gli studenti/artisti romani nel teatro della difesa di Roma, né la sostanza del loro utilizzo cambiò dopo qualche ora, quando ci si accorse che i Francesi si dislocavano anche a nord, nei pressi di ponte Milvio. I "Tiragliatori" raggiunsero così i Parioli dove però si attestarono impotenti nell'impedire il passaggio del fiume al nemico posto al di fuori della portata dei loro fucili, mentre esso era in grado di colpirli con i propri. All'imbrunire dovettero retrocedere senza essere tuttavia inseguiti dalle truppe francesi, che avevano solo l'obiettivo di mantenere aperto un altro fronte rispetto al principale per distoglierne parte degli avversari, senza alcun bisogno di ingaggiare combattimenti. In tal modo i francesi potevano inoltre intercettare gli approvvigionamenti provenienti da Cassia e Flaminia. A questo proposito, fortunatamente, Leonardi precisava che le vettovaglie non mancarono mai grazie al ruolo svolto dai mercanti di campagna, in particolare da Luigi Silvestrelli, il quale sarà poi costretto a un esilio senza ritorno pur se poi deputato al Parlamento italiano nel gruppo di Ricasoli.<sup>51</sup> I volontari trascorsero successivamente una settimana senza scontri, alloggiando nei casali circostanti i Parioli. Nel frattempo furono posti al comando di Amilcare Roselli, fratello del generale Pietro. Nominato maggiore, «non era né d'istinto né di professione soldato, ma coraggioso, dotto, ed amorevole, si conciliò presto l'affetto del nostro Battaglione» che fu così riunificato sotto un unico comando nelle tre compagnie che ormai lo componevano, essendo prima agli ordini di tre diversi capitani.

Le vicende successive, dall'11 giugno fino alla disfatta di fine mese, sono ben note, anche per quanto riguarda i "Tiragliatori", né le memorie del fondo Gerardi vi aggiungono dettagli

---

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ivi*, c. 6r.

<sup>50</sup> *Ivi*, c. 8r.

<sup>51</sup> *Ivi*, c. 9r. Su Silvestrelli cfr. A. M. Isastia, *Roma nel 1859*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1978.

ignoti. Basterà ricordare che il Battaglione subì numerose perdite, partecipando a tutte le giornate campali fino all'ultima disperata resistenza del 29-30 giugno, per sciogliersi definitivamente il 6 luglio, cinque giorni dopo il decreto dell'Assemblea costituente che sancì la fine della gloriosa, seppur breve, Repubblica.

### *Coscienza critica*

Tra le diverse memorie raccolte da Ferdinando Gerardi, quella di Cesare Leonardi è l'unica capace di superare la mera cronaca e i toni celebrativi che permeano le altre, per introdurre invece anche riflessioni politiche e considerazioni critiche, come si è già potuto parzialmente notare. Tali appunti critici non perdono di forza pur valutando come siano certamente il frutto di rielaborazioni rese possibili dall'ampia distanza temporale rispetto agli eventi.

Leonardi dimostrava intanto una chiara percezione della situazione politica globale, osservando che una repubblica creduta sorella, «una repubblica di miscredenti imprevedeva a distruggere un'altra repubblica e rimettere sul suo trono il Papa!», sebbene ammettesse che all'epoca dei fatti l'aggressione francese apparisse inesplicabile «alla nostra ingenuità politica».<sup>52</sup> L'ormai anziano patriota connotava la situazione internazionale, in particolare la dinamica politica interna della Francia, con la tenuta del nuovo governo capitolino anche in un altro passaggio. Rammentava infatti di aver percepito l'agonia prossima della Repubblica romana a seguito del fallimento del tentativo di sommossa repubblicana a Parigi del 13 giugno e la conseguente fuga in Inghilterra di Alexandre Auguste Ledru-Rollin. L'angoscia del momento risuona tutta in queste parole:

Tutto il sangue che si sarebbe sparso da quel dì in poi poteva farla morire con maggiore onore: salvarla non mai. Mi sapevano di amaro scherno certi proclami in cui a prezzo di un piccolo ed ultimo sforzo si prometteva al popolo la vittoria.<sup>53</sup>

La sua analisi appare però anche più lucida circa il piano ideologico interno. Definiva infatti «utopisti» tanto Mazzini e i suoi quanto la «scarsa falange di liberali romani che, seguendo le idee di Terenzio Mamiani, riguardavano la istituzione della repubblica in Roma come un imperdonabile errore ed opera settaria». Utopisti entrambi, argomentava con arguzia Leonardi, se gli uni

[...] credevano ancor possibile lanciare da Roma una fiamma che incenerisse le Monarchie nostra e straniera allora trionfatrici della rivoluzione [...], [mentre gli altri] sognavano una restaurazione del dominio temporale dei papi temperata da una costituzione e un Pio IX ancora italiano! Il papato temporale non poteva risorgere in Roma altrimenti che dispotico e tiranno.<sup>54</sup>

L'ex-studente di matematica confermava la sua obiettività anche nel giudizio sulle qualità del proprio reparto:

Certo chi affermasse avere il Battaglione Universitario nel 1849 dato di sé prove eroiche peccerebbe di ridicola esagerazione: ma è giusto dire che pericoli e fatiche affrontò sempre con lieto animo e più avrebbe fatto se più gli fosse stato richiesto. La disciplina non era certo serrata anzi tanto fiacca da dare agio ai pigri di sfuggire ad ogni fatica, ed agli irrequieti di cambiar persino

---

<sup>52</sup> C. Leonardi, *Ingegnere Gerardi*, c. 8r.

<sup>53</sup> *Ivi*, c. 11r.

<sup>54</sup> *Ivi*, c. 2r.

di corpo e di divisa, ma suppliva il buon valore del maggior numero e la serietà e il retto criterio dei più stimati ed autorevoli tra noi.<sup>55</sup>

Leonardi tenne comunque a sottolineare la condotta civile dei giovani volontari, i quali non infierirono «contro preti, né frati né monache», non perseguirono i sospetti traditori e rispettarono la proprietà.

Il commento più dissacrante è però forse quello espresso all'indirizzo dell'atteggiamento bellico di Garibaldi, dipinto con una vera e propria inclinazione all'avventurismo, nonostante non venisse assolutamente messo in discussione l'affascinante carisma del leggendario condottiero. Anzi, costui era raffigurato con questi toni:

Egli fu certo l'anima di quella difesa: e solo chi lo ha visto in campo può misurare e spiegarsi il prestigio di questo grande guerriero. Bello della persona, maestoso nella sua severa e calma intrepidezza (durante tutto l'assedio non portò mai altra arma che lo scudiscio) non come un uomo appariva ma quale un Nume; e bastava una parola un gesto di lui perché giovani e vecchi soldati si precipitassero verso la morte.<sup>56</sup>

Tuttavia, la memoria proseguiva con considerazioni critiche circa la condotta bellica dell'eroe che ricalcavano le critiche già mosse da ambienti militari romani – sebbene di parte monarchica<sup>57</sup> – e che sarebbero state ribadite anche da tutta la memorialistica sull'assedio:

Ma freddamente ragionando [scriveva Leonardi] bisogna pur riconoscerli il peccato di aver più volte mandato una compagnia ad impresa per la quale non era di troppo un reggimento. L'esito finale della impari guerra non sarebbe stato per questo diverso da quel che fu: ma forse con minore effusione di sangue, l'esercito della Repubblica avrebbe raccolto qualche alloro in più.<sup>58</sup> In questi passaggi della memoria dell'ex-studente di matematica si coglie tutto lo spirito del tempo, senza comprendere il quale è impossibile spiegare come l'avventurismo bellico del Nizzardo potesse avere successo. Per esempio, per limitarsi alla battaglia del 30 aprile – di cui Leonardi attribuiva il successo all'assalto alla baionetta ordinato da Garibaldi, come si è visto – sembra che la giornata sia costata al Battaglione oltre cento caduti tra morti e feriti. Eppure la scena dei volontari garibaldini lanciati all'assalto frontale del nemico dal carismatico “Capitano dei popoli” – come lo chiamava Carlo Cattaneo – sempre presente sul teatro più crudo degli scontri, si sarebbe ripetuta negli anni a venire. La figura del volontario avrebbe assunto un significato destinato a mettere profonde radici nell'immaginario nazionale. L'ideale dell'arruolamento volontario era stato diffuso in Europa negli anni Quaranta dai rivoluzionari esuli di Grecia, Spagna, America Latina, offrendo ai giovani maschi borghesi un innovativo modello di impegno politico basato su un associazionismo sorretto da suggestioni romantiche di eroismo e vigore. La considerevole partecipazione alle guerre per l'indipendenza italiana e i ragguardevoli successi militari ottenuti dai corpi volontari anche dopo il 1849 – in Lombardia nel 1859, durante la spedizione dei Mille nel 1860, a Bezzuca nel 1866 e, persino fuori d'Italia, a Digione nel 1871 – diedero spessore alla figura del volontario in quanto simbolo della riscossa nazionale. Sebbene i volontari non costituissero l'anima del rinnovamento istituzionale, come sperava Garibaldi, la personificazione del Risorgimento assunse comunque le sembianze del giovane maschio ardimentoso che smentiva il declino

---

<sup>55</sup> *Ivi*, c. 4r-v.

<sup>56</sup> *Ivi*, c. 20v.

<sup>57</sup> Cfr. L. Rodelli, *La Repubblica Romana del 1849*, Pisa, Impronta, 1955, pp. 245-246.

<sup>58</sup> *Ivi*, c. 20v.

nazionale con il suo empito patriottico. Questa immagine divenne infatti essenziale alla rappresentazione del Risorgimento come “storia di fondazione”, tanto che Alberto Asor Rosa ha scritto che il volontario – colui che combatte per scelta, non perché coscritto né per mestiere – incarna «la figura dominante di tutto un lungo filone non istituzionale della letteratura di guerra italiana».<sup>59</sup>

### *Un tricolore ritrovato*

Questo spiega anche perché la storia del Battaglione universitario romano non si interruppe con lo scioglimento nel 1849. Proseguì infatti tramite le vicende del suo vessillo, un emblema che testimoniava di un'appartenenza davvero sentita ancora a distanza di molti anni da parte dei suoi non più giovani alfieri.

È già noto che fu il capitano Zamboni a salvare la bandiera del Battaglione durante l'occupazione francese dell'Università il 3 luglio 1849, celandola sotto la giubba dopo averla ricevuta da una finestra da un suo commilitone. L'asta venne invece nascosta sotto una trave dell'edificio – dove però non fu ritrovata anni dopo – mentre Zamboni si fece cucire dalla madre la bandiera all'interno dei vestiti per allontanarsi con essa dalla città. La fece scucire soltanto con l'unità d'Italia nel 1861, tenendola esposta a casa propria fino al settembre 1876, quando venne consegnata al Comune di Roma nella persona del sindaco Pietro Venturi, dietro sollecitazione di Garibaldi in persona, il quale desiderava così consacrare il ruolo svolto dagli studenti nella difesa della città. Alla cerimonia parteciparono diversi testimoni, tra i quali alcuni superstiti del Battaglione, come Annibale Locatelli che già conosciamo.<sup>60</sup>

I documenti del fondo Gerardi, oltre a confermare queste notizie, permettono inoltre di precisare alcuni passaggi della vicenda ancora ignoti, risalenti al 1848, dopo il provvisorio scioglimento del Battaglione a seguito della capitolazione di Vicenza. I fatti in dettaglio furono narrati nel 1892 dall'ex sergente Antonio Piccirilli, il quale nel 1848 aveva riportato a Roma la bandiera, in una corrispondenza con i suoi vecchi compagni raccolta da Gerardi.<sup>61</sup> Piccirilli precisava che la decisione di riportare in patria il vessillo era stata presa in seno all'assemblea degli studenti che si erano intanto portati da Vicenza a Bologna. Fu necessaria una concitata discussione per convincere la maggioranza di essi che era del parere di lasciarlo in deposito agli studenti di quella città, temendo di perderlo nel tragitto per Roma. Prevalsa infine l'opinione di Piccirilli e di altri, l'ex sergente ottenne dalle autorità non solo un lasciapassare per il vessillo stesso ma persino il permesso di poterlo scortare con le armi. Giunto a Roma con una credenziale per Pellegrino Rossi, ottenne presto un incontro che si rivelò ben più ostico di quanto l'ingenuo volontario avesse previsto. Raccontava Piccirilli che:

[...] contrariamente alle mie speranze, anzi ad ogni mia previsione, ebbi a durare una seria lotta col Ministro, il quale pretendeva che io portassi a lui in tutti i modi la bandiera, non potendo permettere, come egli diceva, che gli Studenti fossero anche soldati.<sup>62</sup>

L'appena ventenne sergente – quadrilustre, si definiva – seppe però tenere testa al suo testardo e ben più insigne interlocutore, argomentando che i tre colori della bandiera, garrendo

---

<sup>59</sup> Citato in L. Riall, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in A. M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, vol. 2, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007, p. 263.

<sup>60</sup> BSMC, msg003-22-30, G. Falcioni, *Appunti del verbale di consegna della Bandiera del Battaglione universitario*, Roma, 1876.

<sup>61</sup> BSMC, msg003-22-22, A. Piccirilli, *Onorevole Sig. Prefetto di Cremona*, Roma, 1892.

<sup>62</sup> *Ivi*, c. 3v.

al vento dal palazzo della Sapienza, avrebbero solo indicato la nazionalità italiana degli studenti, non la loro condizione di soldati. Riuscì a convincere il Ministro soltanto tramite uno stratagemma, cioè con la promessa di consegnare il vessillo al rettore, per il quale portava un'altra specifica credenziale. Tale promessa non sarebbe stata mantenuta, poiché:

[...] liberato da quell'Udienza, che avevo ingenuamente sollecitato io stesso, respirai, e fatto accorto dal primo esperimento, che Ministro e Rettore si sarebbero intesi e che la bandiera sarebbe scomparsa, non volli azzardarmi al secondo. E così non mi presentai punto al Rettore [...].<sup>63</sup>

Piccirilli trattenne dunque la bandiera presso la propria abitazione, da cui fu tratta il 16 novembre 1848 per essere sventolata di nuovo tra gli studenti riuniti in una manifestazione di fronte al Quirinale. «Da quel giorno la Bandiera, restituita senza pompa e senz'altra cerimonia, ritornò tra gli studenti», i quali come sappiamo presero quartiere presso la Sapienza, «dove con vecchi e nuovi elementi ricostituirono il battaglione». Piccirilli precisava infine che lui stesso, ancora iscritto a Matematica, fu intanto nominato luogotenente di artiglieria, uscendo dunque dai ranghi universitari.

Tuttavia, l'aspetto più interessante della vicenda sta forse nel fatto che la bandiera degli studenti fosse tricolore già nel 1848, sebbene la formazione fosse a tutti gli effetti inquadrata nelle forze armate pontificie. A questo proposito, colpisce lo stupore manifestato a Piccirilli da un altro testimone dell'epoca, David Silvagni, diventato nel frattempo prefetto di Cremona:

Io ricordo benissimo la bandiera portata da Roma a Vicenza nel 1848, e rammento che era *tricolore* [...]. Per quanto *studenti* il battaglione era romano e mentre regnava ancora il Papa e la bandiera del Papa era *bianca e gialla* e le nostre bandiere (parlo di quelle delle legioni civiche e volontarie) erano tali coi *nastri tricolori*. Or come mai la vostra bandiera era addirittura *tricolore*? Vi chiamavate [...] militi pontifici e portavate la bandiera che un *anno* dopo adottò la repubblica romana? Comprendo che erano tempi quelli un po' *curiosi*, ma come allora la cosa mi fece impressione così mi fa impressione oggi ripensandovi dopo tanti anni.<sup>64</sup>

Studenti, artisti, adolescenti, pigri ed eroi, ingenui e patrioti, i “Tiragliatori” romani si raccolsero insomma sotto un vessillo che un secolo e mezzo dopo riunifica sotto l'emozione dei suoi colori una nazione intera.

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni

---

<sup>63</sup> *Ivi*, c. 4r. Si veda anche BSMC, msger003-22-25, Comando Battaglione Universitario, *Credenziale per il Rettore dell'Università di Roma*, Bologna, 1848.

<sup>64</sup> BSMC, msger003-22-10, D. Silvagni, *Caro Piccirilli*, Cremona, 1892, c. 1v.

---

avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [redazione@giornaledistoria.net](mailto:redazione@giornaledistoria.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.